



PREMIATI DELL'XI EDIZIONE DEL PREMIO NAZIONALE DI POESIA IN DIALETTO "VIE DELLA MEMORIA-VITTORIO MONACO"

Pescosansonesco (PE) – 26 settembre 2020

Motivazioni della giuria

1° classificato

Francesco Indrigo con la poesia "**Olmis**".

Dialetto di San Vito al Tagliamento (Pordenone)

Notevole per ispirazione e suggestioni musicali, la poesia di Francesco Indrigo è matura, consapevole, convincente: lirica pura.

Tre tempi perfettamente delineati compongono *Olmis*, un delicato dialogo intessuto dal poeta con la madre, il cui ricordo è evocato dai luoghi amati e si fa quasi presenza tangibile, in una impalpabile sovrapposizione di mondo onirico e reale.

Sono queste le *Olmis*, le impronte: tracce impresse nel cuore del poeta, i ricordi di un mondo contadino, culla della sua ispirazione e legame indissolubile con gli affetti più cari (*Uli al steva il grin da la puisia. La so cuna / Lì riposava il grembo della poesia. La sua culla*).

Sono paesaggi memoriali evocati con tenera malinconia, luoghi però ormai irrimediabilmente mutati, come ricorda la potente chiusa del primo tempo, da segnalare per la suggestiva musicalità, frutto di una sapiente tessitura fonico-ritmica che non perde forza nel cambio di codice lingua-dialetto: (*Po, li' peraulis di chel mont a si son inciapadis / cul vint che beromai al cianta do bessòl / tal selese sbandonàt, e sot la linda / da li' sisillis disartoris, e pì in nà enciamò, / tal savalon insioràt di Bibione, / dulà che i cocai invirgolàts ta 'na / tampiesta nova a si spagutisin, / e i notui a son stats scorsàts da la not.*) Poi, le parole di quel mondo si sono attardate / con il vento che oramai solitario canta / nell'aia abbandonata, e nella gronda / delle rondini disertrici, e ancora più in là, / nella sabbia arricchita di Bibione, / dove i gabbiani avvitati in una / tempesta inaspettata atterriscono, / e le nottole sono state bandite dalla notte).

E i luoghi amati evocano il ricordo e rendono possibile **l'incontro** (*Mentre attraverso l'estate, cammino per le NOSTRE strade, e TI trovo*). Fantasmi di una giovinezza gaia e spensierata stridono con il vuoto del presente, a conferma di un tempo ormai perduto: la madre, invocata dal figlio, non può rispondere. (*provo a chiamarti. Vanamente*). Ma non ci sono vuoti senza echi (*no j son vuets senza revòcs*): la sua anima ancora soffia tiepida sulla strada di casa, e può accompagnare silenziosamente il figlio, presenza che nulla potrà mai cancellare (*In chel che a plan 'i vegni veciu e 'i disminti nons e loucs, / ti mi ciaminis in banda tal rivàl lizier dal recuard, Mentre lentamente invecchio e dimentico nomi e luoghi, / mi cammini al fianco nel ciglio lieve del ricordo*).



2° classificato

Aldo Rossi con la poesia **“Suaze”**.

Dialetto di Reana del Rojale (Udine)

Asciutta, sintetica, essenziale: così la lirica di Aldo Rossi, che sceglie le forme del frammento per isolare nello spazio parole dalla forte carica evocativa, risultando estremamente convincente sia nei modi del dialetto sia in quelle della lingua. In versi essenziali, il poeta dipana attraverso enunciazioni fulminee la propria sofferenza o la propria meraviglia, traendo dalla natura referenti con cui confondersi e su cui proiettare la propria anima: piccole cose, come il covone di grano (*mede di forment*) custode di un sogno ormai silenzioso, o il petalo di giglio, il *pic di zi* di *Suaze*, Cornice, che appunto come cornice si apre ad accogliere la bellezza di un cielo assolato agostano, luce ancora nascosta nel cuore di uomini e santi nel preludio della pioggia (*inmò platade tal cur/ di oms e sants, prin de ploie*).

Semplicità e potenza di immagini che Aldo Rossi imprime con la scelta accurata e sapiente di parole suggestive, quasi incastonate a viva forza nel silenzio della pagina bianca.



3° classificato ex aequo

Enrico Meloni con la poesia “**Lo vedi Kinghe**”.

Dialetto di Roma

Una pressante urgenza di denuncia sociale muove la poesia di Enrico Meloni; una poesia civile, di forte impegno, espressa attraverso un originalissimo strumento linguistico, in cui il dialetto si fonde in modo mirabile al forestierismo adattato in un connubio vivo, avanguardistico e fortemente espressivo.

Il recente fatto di cronaca, l’uccisione dell’afroamericano George Floyd da parte di un poliziotto, spinge Meloni in *Lo vedi Kinghe* a un dialogo diretto con Martin Luther King, conosciuto da *fanello*, ragazzo, e che ai *fanelli* suoi allievi l’insegnante-poeta propone *p’arinsardà quer giro de momoria*, perché *se mala tempora currunt* è nostro dovere civile impegnarci affinché *non peiora parantur*.

Alla discriminazione e alla violenza di ieri, incardinata nel *Cucuzza Clan*, il Ku Klux Klan, *banna de macellari terroristi*, Meloni contrappone con forza il *drimme*, il sogno dell’attivista, un sogno anche nostro e di quanti hanno cara, oggi come ieri, la forza *de le parole limpide de radice e ddaveni*, di radici e di avvenire, perché anche oggi

Stravorge li cori sto reclamà / na ggiustizia che nun se po’ nnegà / cco la raggione ma ssolo co la forza.

3° classificato ex aequo

Renzo Fantoni con la poesia “**L’aradûra**”.

Dialetto di Crevalcore (Bologna)

Scevera da ogni bozzettismo malinconico, la lirica di Renzo Fantoni ci immerge in un’atmosfera rarefatta per trasportarci in un momento intimo della sua giovinezza: la mattina dell’aratura del campo, insieme al padre e al nonno. Attraverso un lungo *flash back*, il ricordo prende vita e si fa vivo. Sono gli occhi del poeta ragazzo a guidarci con un racconto dai toni quasi epici attraverso dettagli di profonda tenerezza: le stoppie fresche tormentano le caviglie delicate, la frusta rimane inoperosa per una tacita solidarietà con i buoi, la fenditura del terreno arriva alle ginocchia. Colpisce l’assoluto silenzio dei tre protagonisti intenti nella religiosità del lavoro; nessuna voce chiama il ragazzo all’opera, a cui è richiamato piuttosto dai rumori che provengono dall’aia. La notte agostana si aggancia ad un rito senza tempo in cui trovano spazio solo cenni, movimenti silenziosi: uomo e natura si ritrovano indissolubilmente fusi in un tutto simbiotico. E in questa magia il lettore può quasi percepire l’odore umido della terra, spettatore silenzioso eppure partecipe di un rito iniziatico: il nonno cede al nipote la conduzione dello strumento più nobile dell’uomo, l’aratro. I secoli e le generazioni si ricongiungono in un istante nell’alleanza ancestrale, tra uomo e animale, che vince e feconda la terra: *La tèra che, arvultè, / la vén só a nôva vétta, la prufómma. / L é un udâur antîg, l um pôrta sîg / stra i gûrg dla nòt di sêcol*. La terra che, dissodata, risale a nuova vita, olezza. È un profumo ancestrale; mi porta con sé nei gorghi della notte dei secoli.



Premio città di Pescosansonesco

Ireneo Gabriele Recchia con la poesia “**San Giuhuanne**”.

Dialetto di Catignano (Pescara)

Un forte intimismo anima la poesia di Ireneo Gabriele Recchia, da segnalare in particolare per la lirica *San Giuhanne*, un delicatissimo ricordo del rito della caccia alle streghe in cui il recupero memoriale del dato antropologico è condotto senza retorica, attraverso gli occhi del poeta bambino, ed espresso con una musicalità sapiente ed evocatrice, ricca di rispondenze foniche. Si contrappongono nella poesia *ò mezzijurne* e *a mezzanotte* di un 24 giugno, giorno dedicato al Santo. Sin dall’apertura della lirica, in un ritmo cantilenante e incalzante, prende vita e si anima il mezzogiorno di una afosa giornata di giugno, in cui la luce accecante sbiadisce i colori come nelle trame di un sogno: quasi una *fattura*, che allude ed evoca il rito magico della vicina notte (*Crepacce a lle teppune c’ annasconne / lu frije arracanite de lle rille. / ‘Mmezz’ a llu verde gialle, de diasille, / se sfiate la cecale i j’ aresponne. / La luce à scancellate le culure / a tutte cose, pare na fatture. / Zolle crepate in cui si nasconde il lamento dei grilli. In mezzo all’erba secca, con un canto simile al Dies illa, la cicala risponde loro. La luce ha cancellato i colori delle cose, sembra una malìa*).

All’aridità del giorno sembrano soccombere la natura e l’uomo, in un silenzio allucinato rotto solo dal lamentoso verso degli animali: domina un senso panico del mistero della natura, in attesa del refrigerio della sera, quando si compirà il rito magico della notte di San Giovanni.

Delicatissima nella chiusa la figura consolatrice e rasserenatrice della nonna, che accompagna per mano il bimbo nelle campagne a vedere i fuochi di San Giovanni e il rito che lo proteggerà dai raduni delle streghe.



Menzione speciale della giuria

Valerio Cascina con la poesia **“Luna pacciaredda”**.

Dialetto di Castelsaraceno (Potenza)

Un originale e nel contempo sapiente uso del dialetto caratterizza la poesia di Valerio Cascini: il poeta gioca con la lingua natia costruendo componimenti di rara levità, che si risolvono in filastrocche, cantilene, nenie connotate da forte musicalità e ritmi suggestivi come i minuti squarci di una natura colta nei suoi aspetti più semplici ma non per questo meno incantevoli. Una particolare menzione va a la *Luna pacciaredda*, delicato ricordo dell’epifania di una magica luna e dell’incanto di una meraviglia negli occhi sognanti e stupiti del poeta bambino.

Come la luna rincorreva il bambino, quasi compagna di giochi d’infanzia, così i versi si susseguono in un ritmo incalzante e musicale, sottolineato dal gioco delle rime che pare imitare le conte che i bimbi facevano per assegnare i ruoli nei giochi.

Ricordo e lirica si fondono in un tutt’uno magico.